

Mario Signorino, *L'Astrolabio*, n. 19, pagg. 26-29, 8 Maggio 1966

## I miliardi e l'ermellino

Chi è Papi? Notabile per vocazione, paternalista e conservatore per formazione, disposto a percorrere la lunga strada dei compromessi per il mantenimento del proprio prestigio, Papi, il “rettore inesistente” è un tipico “intellettuale pubblico” di questi anni di regime dc.

Stretta nella cerchia delle sue mura, come un borgo medievale, l'università di Roma costituisce una tipica isola di privilegio del tutto impenetrabile ai movimenti della società che la circonda; un residuo di feudalesimo nell'Italia di oggi, con la sua incontrollata autonomia, una complessa stratificazione di feudi piccoli e vasti, rigide norme di vassallaggio, autonomie corporativistiche e potere assoluto. Da questo universo chiuso e inattuale, nei giorni scorsi, è stato scacciato un fantasma la cui presenza si era avvertita per tredici anni senza riuscire, se non sporadicamente, a materializzarla: il rettore, prof. Ugo Papi <sup>(1)</sup>, dimessosi il 2 maggio in seguito alle pressioni degli studenti e dei professori democratici.

---

<sup>1</sup> Ernesto Rossi, *Padroni del vapore e fascismo*, Laterza Bari, 1966, Nota 8 in *Il bluff corporativo* Quando ormai era già da un pezzo a tutti evidente il carattere bluffistico del corporativismo fascista, il prof. Ugo Papi, nelle *Lezioni di economia politica corporativa* (Padova, 1943, 8. ed., vol. 3) ancora scriveva (le sottolineature sono nel testo):

“È la Carta un documento fondamentale del Regime Fascista, 'in quanto stabilisce i doveri e i diritti di tutte le forze della produzione' e 'dimostra che le forze della produzione sono conciliabili tra loro e che solo a questa condizione esse sono feconde' - come afferma l'ordine del giorno del Gran Consiglio del Fascismo riunitosi a sera del 21 aprile 1927. È un documento che riassume, perfeziona e porta oltre il limite al quale erano giunte, tutte le conquiste operaie nel campo dei miglioramenti del lavoro, affermando per primo così il concetto di Nazione, della quale il lavoro è considerato elemento collaboratore, come i principi che devono guidare chi esamina, o applica, le leggi emanate in materia economica dal Governo Nazionale” (p. 271).

Nonostante conoscesse la politica salariale del governo fascista, di cui ho parlato nel precedente capitolo, il prof. Papi scriveva anche:

“Il risultato concreto è che - mentre in regime di libera concorrenza il salario tende al costo di produzione del lavoro e, in regime di gruppi in lotta, al livello che la forza prevalente del gruppo operaio o del gruppo padronale, volta a volta, può raggiungere - in un regime corporativo gravita maggiormente verso la produttività dell'operaio; ossia gli assegna quel di più che, rispetto a un regime di libera concorrenza, può essergli attribuito, senza danno di altri, giacché, fino a quando non supera il rendimento effettivo del lavoro, la corresponsione del salario evita le distruzioni di capitali, che invece potevano produrre gli interventi particolaristici dei gruppi organizzati” (p. 276).

Più avanti (a p. 301 dello stesso volume) il prof. Papi spiegava anche che “avveratasi la pacificazione sociale a mezzo della organizzazione sindacale e corporativa, “l'interesse superiore” che la Nazione si propone, viene a identificarsi con la maggiore e migliore produzione: finalità che, dopo tutto, significa vantaggio di chiunque concorra a produrre”.

Anche la disciplina dei nuovi impianti industriali era pienamente giustificata dallo stesso autore con queste eccellenti ragioni:

“Quando la corporazione, valutate le condizioni del mercato e mirando sempre al superiore benessere della Nazione, avoca a sé di decidere se una azienda possa costituirsi ex novo, o possa ampliarsi, - cerca di sottrarre ancora l'imprenditore al rischio di una errata scelta del campo di investimento, almeno per quanto è consentito alle ordinarie facoltà di previsione” (p. 305).

Le *Lezioni* del prof. Papi hanno avuto una larghissima diffusione (a “corso forzoso”) fra gli studenti universitari: 17 edizioni fino al 1965. A cominciare dall'ottava edizione (del 1950), il titolo è stato cambiato in *Lezioni di economia politica*; ma, tolto l'aggettivo “corporativa”, il libro è rimasto press'a poco quello che era. Vedi, per esempio, tutto il cap. XIII del vol. III dell'ottava edizione, su “*L'esperienza corporativa italiana*”, che comincia con la frase:

“È dar prova di coscienza virile consentire che si conoscano i principi che informavano il tentativo di creare un'organizzazione economica sulla base dei sindacati e delle corporazioni”.

Per dar prova di questa “coscienza virile”, il prof. Papi ha illustrato (da p. 246 a p. 262) la “carta del lavoro” e l'ordinamento corporativo fascista riportando le tirate da dottor Balanzon, da lui scritte durante il fatidico ventennio. “Perché abbiamo richiamato queste nostre interpretazioni della economia corporativa?”, si domanda a p. 259; e risponde: “Perché, dopo tutto, rappresenta un tentativo di risolvere il problema degli interventi dello Stato nella vita economica”.

Tale tentativo, aggiunge, non conseguì i “resultati proficui”, che ci si poteva attendere, soltanto per il “mancato rispetto della personalità umana” (difettuccio, di cui prima non si era mai accorto).

Crollato il regime, questo “dott. Knox dell'economia” è divenuto uno dei personaggi più rappresentativi della nostra repubblica democratica: ha conservato la cattedra nell'università di Roma e tutti i suoi lucrosi incarichi nelle organizzazioni internazionali, ed ha preso parte a moltissimi comitati tecnici ed a commissioni di concorso, per assicurare la continuità dello spaccio di “aria fritta” di sua produzione. È membro dell'*Accademia dei Lincei*, dell'*Accademia Pontificia* e di altre sei famose accademie nazionali e straniere; è dottore *honoris causa* dell'Università di Parigi e di altre sette grandi università straniere; è presidente della “*International Economic Association*” e dell'*Institut International de Finances Publiques*”. Nel 1955 un decreto del presidente della Repubblica lo ha premiato con la medaglia d'oro per le sue benemerite nel campo della scuola e della cultura. Nel giugno del 1965, il Senato

Papi era diventato il simbolo delle insufficienze e delle anomalie della situazione universitaria romana, e il suo allontanamento era la condizione indispensabile per rilanciare quelle istanze di rinnovamento democratico rimaste finora insoddisfatte. Condizione indispensabile ma non sufficiente: perché la struttura marcia dell'università rimane immutata, e con tutta la sua forza, malgrado le scosse della grande agitazione dei giorni scorsi. Fare ora di Papi l'unico responsabile dei mali dell'ateneo romano può anche essere comodo, ma serve solo a coprire i problemi reali, che vanno ben oltre le responsabilità di una persona. Proprio con le dimissioni del rettore è cominciata infatti la fase più difficile della lotta per la democratizzazione dell'università.

### **Il rettore inesistente.**

Ma cosa rappresentava Ugo Papi, definito anche il “rettore inesistente”? Notabile per vocazione, paternalista e conservatore per formazione, disposto a percorrere la lunga strada dei compromessi per il mantenimento del proprio prestigio.

Papi è un tipico “intellettuale pubblico” di questi anni di regime democristiano. Non gli fa difetto il passato fascista di studioso zelante del corporativismo e di celebratore dei meriti del duce, come ben richiedeva la tristizia dei tempi. Né gli ha fatto difetto la capacità di inserirsi nel “nuovo ordine”, pur rimanendo impenetrabile a ogni elemento di rottura con la propria impostazione di *ancien régime*. Non poteva evidentemente fallire nella scalata alle cariche. E col tempo, chiuso nella propria ambizione, è venuto restringendo la propria visuale al mantello d'ermellino e immediate adiacenze. Appoggiandosi sistematicamente ai Grandi Baroni dell'università e avallando perciò gli interessi che tradizionalmente allignano all'interno dell'ateneo, egli si è consacrato al mantenimento di quella posizione prestigiosa conquistata per la prima volta tredici anni fa: si è mosso in maniera sempre più leggera all'interno del mondo universitario, rinunciando ad affrontarne, nei limiti dei propri poteri, i problemi di fondo. Alla fine è diventato un'entità astratta, la cui presenza si indovinava più che avvertirla: un povero fantasma, tipico effetto di una situazione profondamente bacata, che la sua passività e il suo gioco di potere hanno contribuito ad aggravare.

Ma, estraniandosi dalla realtà della vita universitaria, Papi non lasciava il vuoto dietro di sé. Come in una dissolvenza incrociata, alla sua figura se ne erano sovrapposte altre due, dai connotati ben più precisi e concreti: il direttore amministrativo dott. Ruggeri, per tutte le questioni di politica universitaria, e il commissario di P. S. dott. D'Alessandro per il mantenimento del cosiddetto ordine pubblico. Nei confronti di questi due personaggi, Papi aveva operato la più ampia delega di poteri abbandonando praticamente nelle loro mani il governo dell'università. Quali siano stati gli effetti di questa operazione è ormai chiaro; le strutture accademiche si sono raggelate secondo gli schemi più retrivi, dando spazio crescente ai gruppi tradizionali di potere; gli elementi di rinnovamento sono stati compressi duramente, e si è creata una rigida contrapposizione tra le autorità accademiche, gli studenti e la maggioranza stessa dei docenti. A tutto questo si aggiungeva, come corollario necessario, il benevolo atteggiamento nei confronti delle violenze delle squadracce neofasciste.

### **Il libro bianco.**

Su tali violenze gli studenti stanno approntando un libro bianco, preannunciato nel primo ordine del giorno degli occupanti della facoltà di fisica e riproposto poi dall'on. La Malfa. Già il primo gruppo di testimonianze e documenti raccolti riescono a delineare eloquentemente il clima antidemocratico che si è stabilito all'interno della città universitaria e nella Casa dello studente con la tolleranza delle autorità accademiche. E' tipico, a questo proposito, il comportamento seguito in questi anni dal rettore: una formale, e talora melodrammatica, deplorazione della violenza e la sistematica quanto frettolosa rimessa del problema nelle mani dei suoi due angeli tutelari, Ruggeri e D'Alessandro. Cioè i due maggiori responsabili del clima di tolleranza delle esplosioni neofasciste.

Tolleranza complice, camuffata da difesa della “apoliticità” dell'università. Un principio che, due anni fa, è stato ribadito dal senato accademico in un ordine del giorno che proibisce, all'interno dell'ateneo, qualsiasi manifestazione non strettamente legata alla attività scientifica e didattica. Su questo terreno si è spesso toccato il grottesco. Mentre si tolleravano le violenze e la sistematica apologia del fascismo, veniva vietata qualsiasi manifestazione di protesta degli studenti democratici; si proibivano le celebrazioni della Resistenza e del 25 aprile, ma le commemorazioni di Gentile si sprecavano; si è arrivati a diffidare un ordinario dal concedere, all'interno dell'ateneo, una intervista alla TV tedesca sulla riforma della scuola, non erano ammessi i manifesti in cui si

richiedeva una più equa ripartizione degli utili delle cliniche universitarie tra ordinario e assistenti; ma l'auto di Di Luia <sup>2</sup>, uno dei più noti e violenti squadristi della "Caravella", appariva inspiegabilmente fornita del bollo di circolazione del personale universitario.

### **Ascari esigenti.**

L'apoliticità non era, in sostanza, che l'ideale di un'università asettica, politicamente amorfa, in cui realizzare pienamente l'*establishment* conservatore basato, da un lato, sulla squalifica delle organizzazioni democratiche studentesche, conseguenza necessaria del clima di violenza e di negazione di ogni civile dibattito, e dall'altro sulla non ingerenza negli interessi dei gruppi di potere e dei Grandi Baroni del mondo accademico. Di questi notabili Papi ha fatto i propri ascari. Ma si tratta di ascari poco devoti e molto esigenti, attenti soprattutto alla conservazione dei propri privilegi. Nessuna meraviglia che, di fronte al montare dell'agitazione democratica, abbiano operato una ritirata strategica abbandonando il vecchio rettore nello scomodo ruolo del capro espiatorio.

Una volta fuori dal centro del tifone, hanno potuto iniziare ed approntare, con la decisione di sempre, la difesa delle proprie posizioni di potere, e cioè, delle strutture tradizionali dell'università. Non si tratta, per loro, né di fascismo né di antifascismo: non sono infatti in gioco posizioni ideali, ma solidi interessi di prestigio ed economici.

Il problema centrale, che determina l'attuale equilibrio di forze e la distribuzione del potere, è quello della gestione economica dell'università. E' un problema i cui termini difficilmente possono essere precisati per l'assoluta mancanza di qualsiasi controllo non solo esterno, ma anche interno, da parte dello stesso corpo accademico. Se escludiamo la Federconsorzi, non c'è forse un altro caso in cui del denaro pubblico possa essere amministrato con una simile irresponsabilità.

L'amministrazione di un'università come quella romana, che presenta un bilancio di svariati miliardi, è molto complessa e disarticolata; acquista in taluni casi caratteri, diciamo, industriali e consente fra l'altro forme di partecipazione agli utili dell' "impresa". La assegnazione di talune cattedre implica un reddito regolare di cui non è possibile stabilire, nemmeno con approssimazione, l'ammontare effettivo. Consideriamo, ad esempio, le entrate di una clinica ostetrica: si tratta di decine di milioni, che vanno parte all'università, parte al direttore e parte, minima, al personale.

Sono noti i tentativi di ottenere una diversa distribuzione delle prebende tra il cattedratico onnipotente e il personale della clinica, ma in qualunque modo venga divisa la torta, si tratta sempre di denaro pubblico sperperato indebitamente a fini privati. E' naturale comunque che questa situazione condizioni l'efficienza stessa della attività scientifica e didattica, per l'evidente interesse dei direttori delle cliniche all'ampliamento di esse e per la resistenza che oppongono allo sdoppiamento delle cattedre. Si sono formati così veri e propri feudi, attorno ai quali si è stabilita tutta una corona di feudi minori, con la conseguente formazione di autentici gruppi finanziari all'interno dell'università: i grandi elettori, che determinano la scelta e la politica del rettore.

<sup>2</sup> Da [www.uonna.it](http://www.uonna.it) Chi e' **Serafino di Luia**

Serafino Di Luia, 26 anni, numero due, dopo Stefano Delle Chiaie, dello squadristo neofascista della romana, abbonatamente descritto nelle pagine precedenti. Per sei mesi, tra l'autunno del '67 e la primavera del '68 ha soggiornato a Monaco di Baviera, nota centrale assieme a Francoforte del neonazismo tedesco. Subito dopo, anche se in forma non ufficiale, ha partecipato, assieme a Mario Merlino e gli altri fedelissimi dei Colonnelli greci, al viaggio-premio ad Atene. Al ritorno collabora al tentativo non riuscito di fondare il circolo pseudoanarchico XX Marzo.

Organizza poi il nazimaoista Movimento Studentesco di Giurisprudenza che si trasforma, per maggiori esigenze mimetiche, in Movimento Studentesco Operaio d'Avanguardia ed infine in Lotta di Popolo.

Si trasferisce a Milano nei primi del '69, abita in un abbaino sopra la sede della CISNAL e fonda la sezione milanese di Lotta di Popolo, con sede in Via De Amicis.

In Aprile è a Monaco, negli stessi giorni in cui vi si trova un amico dell'editore neonazista di Treviso Giovanni Ventura.

Il 12 agosto, tre giorni dopo gli attentati sui treni, viene segnalato a Parigi in compagnia di un'altro fedelissimo di Stefano Delle Chiaie, Saverio Ghiacci; spesso a Roma non vive in casa della famiglia che abita ad Ostia ma in un piccolo appartamento al quarto piano di Via Tamagno N.43 intestato al fascista Sandro Pisano.

Tra il novembre e il dicembre '69, in questo appartamento si e' incontrato diverse volte con Mario Merlino. Nello stesso periodo il fratello Bruno e' stato segnalato tra i partecipanti alla riunione promossa da Stefano Delle Chiaie in una abitazione di Cinecittà. Tema in discussione: la ricostituzione ufficiale di Avanguardia Nazionale in previsione delle imminenti elezioni amministrative e regionali (tra i presenti Elio Quarino, Gianloredo De Amicis, Aldo Pennisi, Enrico e Gregorio Mauroenrico Alfredo Sestili Lucio Aragona, Vincenzo Mniss e un certo Strippella).

Nel 1970 dopo le rivelazioni di Gian Luigi Fappani si probabili autori degli attentati ai treni Di Luia fa perdere le proprie tracce. Ufficialmente è ricercato dalla polizia, ma senza molto impegno.

In gennaio viene visto a Roma in una pizzeria in Via del Lavatore a due passi dal locale di Via Dataria che è frequentato dai fascisti greci.

## **L'eredità fantasma.**

A questo tipo di entrate e al normale bilancio dell'università, vanno aggiunte donazioni ingentissime la cui utilizzazione è nota solo a chi ne beneficia. Su questo terreno si possono verificare casi gravissimi che sfuggono a qualsiasi controllo. Ricordiamo, ad esempio, l'eredità Cenci Bolognetti <sup>(3)</sup>, devoluta una decina di anni fa all'università per la fondazione di un istituto scientifico. Si tratta di alcuni miliardi, di cui non si conosce la destinazione effettiva né l'uso che è stato fatto degli ingenti interessi bancari maturati in tutti questi anni. Un clima di mistero grava attorno a questi miliardi, nella completa assenza di qualsiasi chiarimento. Una commissione di docenti costituita allo scopo di chiarire la situazione non si è potuta ancora riunire malgrado le ripetute richieste di alcuni membri di essa. E questo è solo un elemento, anche se macroscopico, del disordine amministrativo e dell'arbitrio che regnano nella gestione economica dell'università.

Com'è possibile una simile situazione? In base a quali elementi può mantenersi? La risposta è semplice, e sta nella difesa gelosa e tenace della cosiddetta autonomia universitaria. L'autonomia come mancanza di ogni controllo, di ogni dovere di rendiconto nella amministrazione del pubblico denaro. E' facile riscontrare in ciò l'effetto necessario e anzi l'attributo essenziale dell'attuale struttura feudale, con la impossibilità di controllo delle varie autonomie stratificatesi nel suo interno e la mancanza di un'autorità centrale fornita di poteri effettivi.

Il corpo accademico, che pure è composto dei soli professori di ruolo, cioè di un'esigua minoranza del corpo docente, non ha alcun potere in materia di gestione economica né di politica universitaria. Secondo l'attuale legislazione il corpo accademico è formato di minorenni abilitati solo a dare i suffragi ai candidati rettori, senza poterne discutere i programmi d'intervento nelle questioni universitarie, e senza effettiva libertà di scelta. I candidati vengono fuori, infatti, all'ultimo momento dalle varie combinazioni tra i gruppi finanziari, e senza l'obbligo di delineare la politica che intendono svolgere nei riguardi dei problemi universitari. Sono i Grandi Baroni che stabiliscono le regole del gioco.

Al vertice del potere sta la direzione amministrativa, che controlla il consiglio d'amministrazione, formato in gran parte da burocrati (rappresentanti del governo, del comune, della provincia, della Camera di commercio), da tre professori di ruolo, ed è presieduto dal rettore. Il direttore amministrativo è l'eminenza grigia dell'università, incontrollato e incontrollabile: il rettore non può che avallare la sua azione, né l'obbligo di presentazione dei bilanci dà luogo a un'effettiva possibilità di sindacato.

## **Gli obiettivi della lotta.**

Sono questi gli elementi della situazione che la recente agitazione democratica ha riproposto all'attenzione dei docenti e degli studenti. Ed è per il mantenimento o l'eversione di questa struttura di carattere feudale che, dopo le dimissioni di Ugo Papi, si è accesa la lotta tra i gruppi di potere e i professori democratici. Anche se all'esterno non trarà molto, è indubbio che lo scontro risolutivo avverrà sul terreno della gestione economica dell'università. Le dimissioni di Papi hanno già inferto un duro colpo ai Grandi Baroni della cattedra. Ma l'obiettivo delle forze democratiche dell'università rimane difficile: denunciare la mistificazione dell'autonomia, pretendere che le leggi dello Stato non si fermino fuori dei recinti dell'ateneo, introdurre in quest'isola di privilegio un effettivo processo di democratizzazione: e cioè partecipazione di tutte le categorie universitarie alle elezioni del rettore, con preventiva discussione di problemi e programmi; ampliamento dei consigli di facoltà a incaricati, assistenti e studenti; controllo democratico del consiglio d'amministrazione. Sono queste le rivendicazioni che la defenestrazione di Papi ha rilanciato drammaticamente.

**Mario Signorino**

## **Una bella carriera**

Si è detto in questi giorni tutto quello che si doveva sul comportamento "imparziale" (la definizione e di governo) del rettore Papi dell'Università di Roma. Non c'è bisogno che aggiungiamo altri

---

<sup>3</sup> Da [www.gazzettaufficiale.it](http://www.gazzettaufficiale.it) del 16 aprile 1959. N. 339. Decreto del Presidente della Repubblica 16 aprile 1959, col quale, sulla proposta del Ministro per la pubblica istruzione, l'Università degli studi di Roma viene autorizzata ad accettare l'eredità disposta in sua favore dalla signorina Beatrice Fiorenza Cenci Bolognetti principessa di Vicovaro. Visto, il Guardasigilli: GONELLA Registrato alla Corte dei conti, addì 30 maggio 1959 Atti del Governo, registro n. 118, foglio n. 187. - VILLA

dettagli alla sua biografia di accademico.

Restano tuttavia per noi due elementi di sorpresa. Il primo è che il rettore Papi, giunto qui già con la fama della stessa "imparzialità" in altri atenei abbia continuato ad essere riletto, per molti anni, dai professori dell'Università romana.

Non siamo dei fissati? non soffriamo del "complesso" della casta. Ma come in un'altra occasione recente avevamo cercato di definire il processo mentale, nella formazione del "giudizio", grazie al quale la magistratura, secondo una delle sue "scuole" italiane, si costituisce in "casta", così abbiamo ora l'esempio visibile di come persiste ed agisca la casta.

Non si tratta del resto di un fatto isolato. A Milano, dopo la Liberazione, cadde naturalmente il rettore repubblicano, De Francesco, e fu sostituito da un insigne radiologo, il professor Perussia; ma decaduto questo al termine del suo ufficio, i professori rielessero il De Francesco, il quale rimase poi a lungo, più volte riconfermato dai suoi elettori, per la ragione molto discutibile che aveva intrapreso una difficile ricostruzione dell'Università, e non bisognava interromperla.

Ora è vero che il professor De Francesco trovò crediti e aiuti per la riedificazione, della *Cà Granda*; ma la sua rielezione e riconferma dimostrano che gli accademici, a Milano come a Roma, non cercano necessariamente nel rettore una personalità che li rappresenti per una certa esemplarità civile, ma, nel migliore dei casi, una semplice « efficienza » ideologicamente non qualificata.

Il caso del professor Papi a Roma è probabilmente della stessa specie. Certo il Papi non veniva dalla carriera del rettorato repubblicano, ma era noto a tutti come uno degli economisti del fascismo.

Il secondo tratto biografico del Papi, che egualmente sconcerta, è che nel 1962, quando si incominciò a parlare di una politica di piano, venne costituita una apposita commissione di esperti per determinarne l'indirizzo, e soprattutto la dimensione di massima, e il tipo dell'intervento programmatico dello Stato. A presiedere quella Commissione fu nominato il rettore dell'Università di Roma.

Noi abbiamo ben presenti nella memoria le amarezze e le lotte che dovette sostenere al suo cospetto (e a quello degli economisti "moderati" che lo affiancavano) il primo sostenitore, in Italia (con Vanoni e dopo) di una linea programmata di politica economica, Pasquale Saraceno; e come l'ultima sua relazione finisse, se ben rammentiamo per dichiarare, pur in un linguaggio scientifico e obiettivo, la impotenza e l'isolamento della sua stessa posizione. Ma anche questa volta dobbiamo dire che la colpa non era del Papi, al quale non si poteva attribuire sensatamente un indirizzo diverso da quello anticlassista e corporativista sempre coltivato. E' piuttosto da chiedersi quanto gli debba il fatto che la programmazione in Italia non abbia ancor oggi né data di nascita né segni normali di dentizione.

### **Una bella Università**

Traduco dal *N. Y. Times* del 16 aprile, scusandomi per il ritardo.

Signor Direttore, il fatto che la *Michigan State University* agisca come "copertura" della CIA in Vietnam è da tempo un segreto di Pulcinella, essendo stato rivelato due mesi fa dalla rivista *View-Report*.

C'è un dato per me anche più preoccupante, che resta frattanto dissimulato; e cioè che molti dei professori della MSU, sotto specie di "ricerche obiettive", hanno da tempo divulgato falsità o mezze verità, al fine di razionalizzare ai nostri occhi le brutalità del regime di Saigon. Tali professori, non sempre appartenenti all'organico della MSU, eseguivano questo tipo di "disseminazione" al tempo del regime di Diem, anche senza esservi sospinti o incoraggiati dalla CIA.

E' chiaro che la loro vera colpa non è quella di aver operato per questa istituzione (quante altre facoltà, o singoli membri di esse, non ne ricevono sostegno finanziario?), ma di aver avallato il regime di Diem agli occhi del nostro pubblico.

Firmato: *Martin A. Nicolaus*, Waltham.

**Aladino**